ECONOMIA POLITICA

RIVISTA DI TEORIA E ANALISI

1

ANNO I, APRILE 1984

Montesano Sono i prezzi indici di scarsità relativa?
Egidi-Gilbert La teoria oggettiva dei prezzi **Cas-**
rosa Il prezzo minimo nel duopolio **Baldone** Inte-
grazione verticale e transizione **Albani** Sraffa e
Wittgenstein

Quadrini - Sped. in abb. post. nr. 41/770

il Mulino

Teoria economica e linguaggio scientifico. Elementi per uno studio sul rapporto Sraffa-Wittgenstein

di Paolo Albani

«In una goccerella di grammatica si condensa un'in-
tera nube di filosofia».

(Ludwig Wittgenstein)

1. Preliminari e divagazioni sul tema

A partire dalla pubblicazione di *Produzione di merci a mezzo di merci*, (Sraffa, 1960), l'influenza di Sraffa nel dibattito economico contemporaneo è stata enorme, almeno in Italia e in Inghilterra, sia per quanto riguarda i suoi rapporti di contiguità con i classici (incluso il «deviante» Marx), da una parte, sia per la portata distruttiva nei confronti dell'impostazione neoclassica, dall'altra. Per alcuni, soprattutto a Cambridge, lo sraffismo, quale «premessa ad una critica della teoria economica», ha rappresentato un punto di svolta nel *paradigma* della scienza economica, riprendendo un'espressione kuhniana.

Negli ultimi anni, intenso è stato lo sforzo per delucidare il significato e la rilevanza del modello sraffiano. Tuttavia, di questa discussione daremo qui per scontate le coordinate essenziali. Non è nostra intenzione ritornare sulla *querelle* dello Sraffa economista «neoricardiano», comunque si voglia caratterizzare (in senso negativo o positivo) quest'ultima collocazione.

Ad essa, ci acosteremo soltanto di riflesso. Guarderemo più al linguaggio sraffiano, al modo di costruzione delle sue proposizioni. Non ci dilungheremo, perciò, né sulla derivazione ricardiana dello schema sraffiano né sulla verifica di quanto esso sia conciliabile con quello di Marx o integrabile a quello keynesiano o paragonabile al modello neoclassico, e via dicendo.

Rispetto al rapporto Marx-Sraffa, ad esempio, si ha l'impressione che le discussioni si siano ormai cristallizzate, senza possibilità di ulteriori avanzamenti teorici, fra neo-marx-ricardiani, sraf-

fiani puri e marxisti ortodossi (per quello che contano tali schematizzazioni), e che resti ad ognuno soltanto la scelta del campo ove schierarsi, per sentirsi più a proprio agio. Si vedrà in seguito come la fluidità di questa situazione sia giustificata dalla natura stessa delle proposizioni sraffiane. Il nostro discorso avrà un taglio diverso. Se Sraffa confina la propria opera entro una griglia analitica limitata tanto sotto il profilo degli argomenti trattati quanto sotto il profilo delle categorie elaborate (Messori, 1978, p. 106), allora si tratta di capire il senso di questa impostazione e di coglierne i riflessi sul processo, non lineare e problematico, di astrattizzazione formale che la teoria economica ha indubbiamente subito negli ultimi anni, eludendo, pur senza metterle fra parentesi, le implicazioni politico-ideologiche che tale processo sottende e non fermandosi alla dottrina distinzione fra livello interno ed esterno della critica ad una teoria. Lo scopo delle presenti note è volutamente circoscritto e concerne l'esame, filtrato dalla lente wittgensteiniana, della portata metodologica dell'analisi di Sraffa.

Parallelamente al fenomeno del cosiddetto neocardismo legato a Sraffa, in Italia, ma non soltanto da noi, si è assistito ad una ripresa d'interesse per il pensiero di Wittgenstein e ad una rivalutazione della sua importanza sulla filosofia contemporanea.

In un certo senso, tale risveglio può essere imputato alla crisi che ha investito sia il marxismo che il freudismo¹.

A fronte di questo quadro, esiste un vuoto storiografico che si riferisce proprio ai rapporti intercorsi fra Sraffa e Wittgenstein.

A parte alcuni vaghi riferimenti aneddotici, come quelli, ormai famosi, forniti da N. Malcolm (1974) e G.H. von Wright (1983) nei loro schizzi biografici sul filosofo austriaco, abbiamo una testimonianza diretta della rilevanza di quel rapporto. Ed è lo stesso Wittgenstein a fornircela. Nell'introduzione alle *Ricerche Filosofiche*, egli riconosce alle discussioni avute per molti anni con Sraffa, oltre alle critiche mossegli da Ramsey, il merito di aver determinato un profondo ripensamento della propria ricerca filosofica². Esse lo facevano sentire come «un albero al quale erano stati potati tutti i rami». E ciò denota, se non altro, che la loro frequentazione andò ben oltre quella che si poteva instaurare nello scomparti-

¹ Questa è la tesi sostenuta da Benvenuto (1983), ed ha come riscontro il volume antologico: *Forme di vita e forme di sapere*, Bari, Dedalo, 1981.

² «Ancor più che a questa critica (di Ramsey, n.d.r.) — sempre vigorosa e sicura — la mia gratitudine va a quella che un insegnante di quest'Università, P. Sraffa, ha per molti anni esercitato, incessantemente sul mio pensiero. A questo stimolo sono debitore delle più feconde idee contenute nel presente scritto» (Wittgenstein, 1980a, p. 4).

mento di un treno (presumibilmente nel tragitto Londra-Cambridge) sul quale, sembra, Sraffa effettuò il suo storico «gesto napoleonico» che mise in crisi Wittgenstein.

Ovviamente, sarà bene ricordare che le matrici del cambiamento nel modulo analitico del «secondo» Wittgenstein non si accentrano e non si esauriscono nelle critiche di Sraffa (di cui, per altro, non si conosce l'effettivo contenuto), ma sono più ampie e complesse, investendo influenze che hanno origine nel pragmatismo jamesiano e ramseyiano, nell'intuizionismo matematico, nel «realismo del senso comune» di Moore, ecc. Più in generale, lo stesso Wittgenstein ha indicato i nomi di quelli che lo influenzarono. L'elenco, oltre a Sraffa, comprende: Boltzmann, Hertz, Schopenhauer, Frege, Russell, Kraus, Loos, Weininger e Spengler (Wittgenstein, 1980b, p. 457).

La nostra indagine non pretende colmare quel vuoto sul piano strettamente storico, anche perché le fonti (lettere, diari, testimonianze, ecc.) cui appellarci sono in pratica inesistenti o almeno fino ad oggi sono rimaste inedite. Ciò nonostante, riteniamo che uno sguardo sulle connessioni di pensiero, sulle affinità di revisione critica nei rispettivi campi, economico e filosofico, che accomunano Sraffa a Wittgenstein, possa essere di una qualche utilità per entrare più a fondo nel laboratorio intellettuale dell'economista italiano e offrire qualche spunto di riflessione al dibattito metodologico in economia.

A differenza di Marx o di Keynes, Sraffa non ha mai parlato esplicitamente del proprio metodo, a parte un richiamo, nella prefazione di *Produzione di merci*, al punto di vista degli economisti classici — «Da Adam Smith a Ricardo» — sulla natura della propria indagine che «riguarda esclusivamente quelle proprietà di un sistema economico che sono indipendenti da variazioni nel volume della produzione e nelle proporzioni tra i «fattori impiegati», ed una «Nota sulle fonti», posta in appendice allo stesso libro, dalla quale si deduce come su alcuni punti particolari (sistema della produzione e del consumo come processo circolare, prodotto-base, merce-tipo, prodotto congiunto, massimo saggio del profitto) si siano seguite le indicazioni di Quesnay, Smith, Ricardo e Marx.

Il metodo di Sraffa va dunque dedotto dal contesto più ampio dei suoi scritti (da quelli del '25-'26 fino a *Produzione di merci*, passando per il lavoro critico degli *Works* di Ricardo) e in ciò riteniamo che Wittgenstein possa esserci di un qualche aiuto e vedremo più avanti in che senso una simile ipotesi sia da ritenersi legittima.

In questa sede, ci occuperemo del rapporto Sraffa-Wittgenstein solo in quanto sintomo indiretto, specchio di un ambito teorico entro il quale il linguaggio, compreso quello economico, si va oggi orientando, sottoposto com'è ad un pressante controllo di tipo logico-formale. È significativo che, da un punto di vista puramente «estetico», stilistico, sia Sraffa che Wittgenstein (soprattutto nel *Tractatus*) si siano espressi con una sorta di scrittura prosciugata al massimo, quasi «aforistica», composta di brevi e concisi paragrafi numerati.

In riferimento ai nostri limitati obiettivi, fra i due poli presi in esame, è verso quello riguardante la critica sraffiana della teoria economica che si appunterà la nostra attenzione, tenendo conto, tuttavia, che la filosofia di Wittgenstein può, entro certi confini, delinearci come un supporto esplicativo di quella stessa critica.

Sarà bene, però, avvertire il lettore che quanto segue rappresenta uno studio introduttivo, una premessa ad una ricerca ancora in corso e che, data la sua natura di *work in progress*, essa necessita di ulteriori e sostanziali approfondimenti.

Per cercare di avvicinarsi al nucleo essenziale del rapporto Sraffa-Wittgenstein, ci dovremo muovere per indizi frammentari (con un procedimento simile a quello delle micro-storie) e purtroppo ancora generici, ricostruendo prima di tutto il clima culturale entro cui quel sodalizio si è sedimentato.

2. Cenni sull'ambiente culturale a Cambridge fra le due guerre

Ci soffermeremo, dunque, su alcuni antecedenti storici che abbracciano l'attività culturale esistente nella Cambridge dei primi anni di questo secolo, consapevoli che uno studio in tale direzione, essendo per molti aspetti ancora da intraprendere, meriterebbe uno sforzo maggiore. Al riguardo, si ricorderà come la proposta avanzata da Macchioro³ di chiedere a Sraffa di fare un volume con «tutti i suoi scritti, comprese le introduzioni storiche e alcune delle note storiche a Ricardo, con introduzioni storico-critiche specialmente per quanto riguarda l'ambiente teorico (e civile) della Cambridge pre-seconda guerra mondiale», sia rimasta lettera morta.

³ Macchioro (1973, p. 13). Il vuoto storiografico intorno alla formazione intellettuale del «secondo» Wittgenstein, e di conseguenza sulla Cambridge degli anni '30, è denunciato anche da Rossi-Landi (1969, pp. 94-106).

Quando nel 1911, probabilmente su suggerimento di Frege e dopo aver studiato ingegneria a Manchester, Wittgenstein arrivò a Cambridge per la prima volta, vi trovò un ambiente filosofico in fermento. Sulla scia degli scritti di Russell e di Moore, si era avviata una battaglia contro la scuola dell'idealismo assoluto, neo-hegeliana (Green, Bradley, Bosanquet, Mc Taggart) cui si contrapponevano le ragioni del Senso Comune e l'assunzione di validità delle scienze naturali e matematiche. «La ragione per cui fu proprio a Cambridge che si costituì l'epicentro della *rivoluzione* della filosofia inglese, fu che, a differenza di Oxford, Cambridge aveva pochissime cattedre di filosofia, circondate da un largo numero di cattedre di materie scientifiche. Perciò, se ad Oxford, dove pontificava Bradley, la filosofia poteva sentirsi poco scomodata dalle preoccupazioni degli scienziati, a Cambridge i filosofi dovevano seriamente fare i conti con le istanze della scienza, che in quegli anni attraversava una crisi profonda»⁴.

Questa reazione anti-idealistica s'inseriva in una contestazione più generale nei confronti del patrimonio della cultura vittoriana e di ciò furono artefici intellettuali di diverse discipline e fra essi alcuni economisti, ruotanti più tardi intorno alla figura catalizzatrice di Keynes. È nel clima dominante a Cambridge fra le due guerre che troviamo le prime tracce di quei legami, influenze reciproche, scambi d'idee che costituiscono un illuminante mosaico interdisciplinare per comprendere la formazione intellettuale del giovane Sraffa.

Keynes fu indubbiamente il punto d'incontro, l'anello di congiunzione fra i personaggi più in vista della Cambridge di allora. Alcune brevi notizie saranno sufficienti a rendere conto di questo ruolo.

Durante la preparazione del suo *Treatise on Probability*, apparso poi nel 1921, Keynes ebbe continue discussioni con A.N. Whitehead, W.E. Johnson, B. Russell, G.E. Moore e con lo stesso Wittgenstein di cui, in una lettera del 12 novembre 1912 a Duncan Grant, scriveva: «Wittgenstein è una figura eccezionale (quanto ti ho detto su di lui l'ultima volta che ci siamo visti è completamente sbagliato) e straordinariamente simpatica. Gusto enormemente la sua compagnia»⁵. Il *Treatise on Probability* fu recensito,

⁴ Cfr. Riverson (1969, pp. 38-39). Per la situazione filosofica in Inghilterra nei primi del novecento si veda anche: Antiseri (1975), Passmore (1966), Broad (1957).

⁵ Cfr. Harrod (1965, p. 194). Si veda anche Robinson (1966).
Le lettere di Wittgenstein a Keynes del periodo 1912-21 sono conservate nella King's College Library di Cambridge e sono ormai edite: cfr. Wittgenstein (1974). Sui nessi teorici

in modo elogiativo, da Russell. Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che Moore, la cui cattedra di Filosofia venne presa da Wittgenstein nel 1939, esercitò una grande influenza su Keynes e su tutto il gruppo di Bloomsbury. «Le teorie di G.E. Moore furono trapiantate da Cambridge a Londra e divennero il substrato filosofico di rigore a Bloomsbury» (Harrod, 1965, pp. 215-216). Il 7 ottobre 1903 Keynes scriveva a B. Swithinbank: «Ho appena finito di leggere i *Principia Ethica* di Moore, apparsi pochi giorni fa — un'opera stupenda e affascinante, la maggiore sull'argomento» (*Ibidem*, p. 100). È noto anche che una delle memorie («Early Beliefs») letta da Keynes al «The Memoir Club» fu dedicata proprio all'importanza dell'insegnamento filosofico di Moore.

L'unica critica al *Treatise* che colpì Keynes per la sua acuta intelligenza venne da un giovane studente del Trinity, F. Ramsey che, appena al secondo anno di studi, stava lavorando alle bozze dell'introduzione di B. Russell ai *Principia Mathematica* e collaborando alla traduzione dal tedesco del *Tractatus Logico-Philosophicus* di Wittgenstein⁶. Fu in gran parte grazie a Keynes se Ramsey ottenne una *fellowship* di matematica al King's College. Ramsey partecipò alle riunioni del Club di Economia politica, fondato da Keynes nel 1909, e composto da una dozzina o più di studenti del King e di altri istituti⁷. «Attraverso il suo circolo, Keynes poté conoscere intimamente, fino alla sua malattia nel 1937, il meglio di ogni generazione di economisti a Cambridge, ed esercitò su di loro un'influenza più personale che chiunque altro». (Robinson, 1966, p. 59). In quel tempo, Maynard era stato eletto segretario del consiglio speciale per l'economia e la politica, di cui era presidente il padre, J. Neville, e così i Keynes, padre e figlio, avevano in tasca la scienza economica cambridgeana (Harrod, 1965, p. 184).

A proposito di Ramsey, è significativo che sia Wittgenstein che Sraffa nelle rispettive prefazioni alle *Ricerche filosofiche* e a *Produzione di merci* gli abbiano rivolto i loro ringraziamenti, segno di una collaborazione intellettuale intercorsa fra di loro. Già da queste prime osservazioni, tessute sopra un materiale storico sufficien-

tra Keynes e Wittgenstein alcuni spunti sono contenuti in Carabelli (1982). Per un'ottima esposizione della metodologia keynesiana si veda Lombardi (1981).

⁶ Su Ramsey, si veda il saggio di Keynes pubblicato nell'*Economic Journal* del marzo 1930 (trad. it. in Keynes, 1951, pp. 288-298).

⁷ Ricorda Robinson a proposito dell'attività del Club: «Quando si leggeva un lavoro si correva il rischio di vedere i propri sforzi di studente (parlo per dolorosa reminiscenza) vivisezionati da un ospite come Hawtrey; distrutti dalla forza schiacciante dell'analisi dialettica di Frank Ramsey» Robinson, 1966, p. 59).

temente noto, emerge il quadro degli stretti legami (personali e culturali) che caratterizzarono quel gruppo di intellettuali (logici, matematici, filosofi, economisti) che, animati da uno spirito di rinnovamento, agirono nella Cambridge dei primi decenni del secolo.

Altrettanto importante fu l'amicizia fra Keynes e Sraffa. Essi si conobbero la prima volta nel 1921 in Inghilterra. Con una lettera datata 15 giugno 1921 fu Mary Berenson, cognata di Russell, a presentare il giovane Sraffa, indicato come un amico di Salvemini, a Keynes. Sraffa in quell'anno si trovava a Londra per studiare l'economia politica inglese⁸. Sicuramente, i due s'incontrarono di nuovo durante il mese d'aprile del 1922 in Liguria (Genova o Santa Margherita Ligure?), dove Keynes era stato inviato come giornalista del *Manchester Guardian* per seguire i lavori della Conferenza di Genova. Keynes propose a Sraffa (e su altri argomenti anche a Croce, Einaudi, Ferrero, Nitti) di scrivere per il *Manchester Guardian Reconstruction Supplements* un articolo sul sistema bancario italiano (Sraffa, 1922, pp. 694-695). Alcune critiche contenute in quell'articolo irritarono Mussolini che convocò, per manifestare le sue proteste, il padre di Sraffa e/o un suo zio materno, Mariano d'Amelio, primo presidente della Corte di Cassazione.

All'indomani della marcia su Roma (28 ottobre 1922), Sraffa si dimise da funzionario direttivo dell'ufficio del lavoro per la provincia di Milano. Professore di Economia prima a Perugia (1923) e poi a Cagliari (1925), decise di riparare in Inghilterra, data anche la sua collaborazione con il PCI. Inizialmente, gli fu vietato il visto d'entrata in quel paese e soggiornò a Parigi.

Finalmente, su invito di Keynes, nel 1927 Sraffa giunse a Cambridge. Aveva 29 anni e nell'ambiente era già conosciuto per il suo articolo «The Laws of Returns under Competitive Conditions», pubblicato nell'*Economic Journal* del dicembre 1926, le cui idee principali, critiche e costruttive, erano, però, già apparse in italiano un anno prima⁹ e lì, secondo il giudizio di Schumpeter, che conobbe Sraffa nel 1929, esposte in modo più originale e brillante rispetto al saggio inglese¹⁰.

⁸ Cfr. *Keynes in Italia*, a cura della Facoltà di Economia e Commercio di Firenze, 1983, p. 163.

⁹ Cfr. Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta, in *Annali di Economia*, 1925.

¹⁰ Schumpeter (1968). Nel 1922 e nel 1924 erano già apparsi due articoli di Sraffa sull'*Economic Journal* intitolati «The Bank Crisis in Italy» e «Obituary — Maffeo Pantaleoni». Nel 1925, Sraffa aveva curato l'edizione italiana di *A Tract on Monetary Reform* di Keynes, Milano, Fratelli Treves Editori, 1925, ristampato nel 1975 da Feltrinelli.

Le sue prime «lectures» nel 1928-1929 non a caso riguardarono proprio l'analisi critica di alcune idee contenute nei *Principles* di Marshall, ma già nel 1930, ritenendo «the strain of lecturing almost intolerable» (Robinson, 1977, p. 29) chiese di essere sollevato da quel fastidioso incarico. Quindi lavorò come bibliotecario alla Marshall Library e gli venne assegnato un posto di *Assistant Director of Research*. Nel 1939, fu nominato insieme a M. Dobb *fellow* del Trinity College. In questo periodo, A. Robinson (1977) lo descrive pittorescamente come «an iconoclastic human dynamo, constantly throwing out an endless stream of shocking ideas» (*Ibidem*).

Le *lectures* di Sraffa si svolgevano nell'ambito di quelle serate del lunedì, tenute trimestralmente nello studio di Keynes, passate alla storia come il leggendario (così lo chiama Don Patinkin) *Circus* di Cambridge. Nel gruppo, Sraffa era considerato «the best Marxian scholar»¹¹ e certamente partecipe di quella «tendenza filocomunista dei giovani a Cambridge, viva soprattutto fra gli spiriti eletti» (Harrod, 1965, p. 525).

L'attività del *Circus* si sviluppò in seguito alla pubblicazione del *Treatise on Money* di Keynes. Quest'ultima, infatti, coincise «con la presenza a Cambridge di una generazione di giovani notevoli. R.F. Kahn era stato da poco nominato *fellow* al King's College; J.E. Meade stava trascorrendo un anno al Trinity prima di tornare ad Oxford; essi, con Piero Sraffa, C.H.P. Gifford, A.F.W. Plumtree, L. Tarshis, Joan Robinson e parecchi altri del nostro gruppo, formarono un "circus" che si riuniva settimanalmente per discutere il *Treatise*. R.F. Kahn riferiva dettagliatamente a Keynes i risultati dei nostri dibattiti» (Robinson, 1966, p. 73).

Il contributo di Sraffa si concretizzò in una recensione, stilata con «acredine insolita», al libro *Prices and Production* di von Hayek (Sraffa, 1932), che anche Keynes aveva giudicato come «uno dei più spaventosi guazzabugli che mai abbia letti». Nel suo articolo, Sraffa prefigurava alcuni elementi della successiva teoria monetaria keynesiana, contestando la neutralità della moneta che «is not only the medium of exchange, but also the store of value» ed affermando che «a state of things in which money is "neutral" is identical with a state of things in which there is no money at all»¹².

¹¹ Racconta R. Bryce che una volta, verso il 1930, alla fine di una riunione, in cui più volte era stato fatto il nome di Marx, Keynes, uscendo, rivolto a Sraffa che, nell'occasione, non aveva preso parte al dibattito, gli disse per stuzzicarlo: «I say there, Piero, is there anything to that Marx chap?» (cfr. Patinkin e Leith, 1977, p. 52).

¹² Sraffa (1932, pp. 42-43). Su questo punto vedi Messori (1978, pp. 103-104).

Da quelle fervide discussioni, si delinearono importanti anticipazioni concettuali come quella di «moltiplicatore», messa in luce da Kahn già nel 1931 e la teoria della concorrenza imperfetta della Robinson, la quale riconobbe che fu proprio l'articolo del 1926 di Sraffa ad ispirare il suo volume (Robinson, 1973, p. 73).

Proprio negli anni trenta si approfondì quella che la stessa Robinson chiamò «la prima crisi della teoria economica» che, a fronte della grande depressione, ebbe come esito politico-economico la rivoluzione keynesiana (Robinson, 1976).

Un altro aspetto importante che influì sull'ambiente degli economisti inglesi sempre in quegli anni fu la scoperta dell'economia continentale. Si ristamparono, con prefazione di Hayek, le opere di Menger, si tradusse il Wicksell, si impararono a conoscere, nelle versioni inglesi o nelle opere di studiosi come il Robbins e lo Hicks, numerosi altri scrittori continentali (Becattini, 1979, pp. 53-54) e tutto ciò contribuì a far scendere il culto di Marshall e a diffondere la conoscenza di nuove metodologie.

Sempre negli anni trenta, Sraffa aveva cominciato a lavorare intorno alla tematica di «Produzione di merci», di cui sottopose un iniziale abbozzo a Keynes nel 1928, ricevendone il consiglio che «se non si dovevano presupporre i rendimenti costanti, il lettore fosse messo in guardia con un chiaro avvertimento» (Sraffa, 1960, p. VI) e già si occupava a fondo della teoria del valore di Ricardo come testimonia, fra l'altro, la sua risposta ad una nota di L. Einaudi su «James Pennington or James Mill: An Early Correction of Ricardo» (Einaudi, 1929), risposta che apparve sulla stessa rivista nel maggio 1930¹³. Un altro riscontro di questi interessi ricardiani ci è fornito da una lettera di Gramsci del 30 maggio 1932 a Tatiana Schucht: «Ti voglio riferire una serie di osservazioni, perché, se del caso, le riscriva a Piero (Sraffa, n.d.r.) domandandogli qualche indicazione bibliografica che mi permetta di allargare il campo delle meditazioni o di orientarmi meglio. Vorrei sapere se esiste una qualche pubblicazione speciale, anche in lingua inglese, sul metodo di ricerca nelle scienze economiche proprio del Ricardo e sulle innovazioni che Ricardo ha introdotto nella critica metodologica» (Gramsci, 1973, pp. 628-30).

Nel 1933, lo stesso Keynes annunciava che Sraffa «al quale nulla sfugge» stava preparando per la *Royal Economic Society* l'edizione completa e definitiva delle opere di Ricardo¹⁴.

¹³ Sraffa (1930a). Con L. Einaudi, di cui erano assistenti Raffaele Mattioli e Carlo Rosselli, Sraffa si laureò nel 1920 con una tesi sull'inflazione (Sraffa, 1920).

¹⁴ Keynes (1951, p. 143). I volumi I-X degli *Works and Correspondence* apparvero nel

Così, mentre Keynes restava «con i piedi per terra», preoccupato di comprendere e risolvere i grandi problemi del suo tempo, Sraffa, abbandonati i primi approcci non privi di un certo realismo, s'indirizzava sempre più verso elaborazioni di teoria pura. A questo proposito, c'è chi ha sollevato l'esistenza di una contraddizione fra il «primo» Sraffa, suggeritore dei mercati imperfetti, ed il «secondo» Sraffa che reintroduce nel suo schema di produzione di merci a mezzo di merci il postulato, astratto e irrealistico, della concorrenza perfetta. Si potrebbe ipotizzare che l'allontanamento dal «reale» si sia accentuato in Sraffa dopo il suo progressivo inserimento nell'*entourage* culturale di Cambridge, a contatto con personaggi come Russell, Ramsey e lo stesso Wittgenstein.

Insieme a Keynes, Sraffa scrisse nel 1938 l'introduzione all'*Abstract of Hume's Treatise of Human Nature*, nella quale si dimostrava che il compendio era opera del «superbo Hume» (precursore del movimento analitico inglese, insieme a Berkeley) e non del giovane Smith. Con Keynes, egli ebbe scambi di idee su alcune parti del manoscritto della *General Theory*, ma «non era facile per i due autori giungere a sintonizzarsi sulla stessa lunghezza d'onda, quando discutevano dei propri lavori, nonostante l'indubbia stima ed amicizia reciproca»¹⁵. A conferma di questa impressione, viene riportato il passo di una lettera del 3 dicembre 1933, scritta da Keynes alla moglie: «Piero of course made some exhausting difficulties, but nothing of real consequence, I am glad to say.» Nella stessa direzione, muove questo giudizio di Kahn: «Piero Sraffa . . . was a close friend of Keynes, but Piero was never very successful in discussing Keynes's ideas with him»¹⁶.

Dunque, già nel corso degli anni trenta, la figura di Sraffa, per il taglio dei suoi contributi e per la qualità delle amicizie intrattenute, si presenta, nonostante la riservatezza del personaggio, come preminente e centrale all'interno dell'ambiente cambridgeano.

Per quanto riguarda Wittgenstein, egli ritornò a Cambridge nel gennaio del 1929, dopo aver abbandonato per alcuni anni (1920-28) la ricerca filosofica, aver lavorato come aiuto-giardiniere in un convento di Hüterdorf e realizzato a Vienna il progetto di

1951-55, mentre l'XI (indici) nel 1973 per la Cambridge University Press, con la collaborazione di M. Dobb. Per questo lavoro, Sraffa ricevette la medaglia d'oro dell'Accademia delle Scienze svedesi.

¹⁵ Cavalieri (1983). Nel 1940, Keynes, insieme alla madre, sindaco di Cambridge durante la seconda guerra mondiale, intervenne a favore di Sraffa che aveva mantenuto la nazionalità italiana e ne ottenne la liberazione dal campo di concentramento nell'Isle of Man.

¹⁶ Khan, Lettera a Don Patinkin (19 marzo 1974), in Patinkin e Leith (1977, p. 148).

una casa per una delle sorelle ed aver insegnato in alcune scuole elementari della bassa Austria. Lo stimolo a riprendere con interesse il lavoro filosofico gli fu offerto, sembra, da una conferenza del matematico intuizionista L.E.J. Brouwer, tenuta a Vienna nel 1928, e alla quale partecipò dietro l'insistente invito di Feigl e di Waismann, due esponenti del famoso «Circolo» viennese.

Probabilmente, la decisione di ritornare in Gran Bretagna fu presa da Wittgenstein per consolidare i suoi rapporti con Ramsey con il quale era rimasto in contatto; (Ramsey andò a trovare il filosofo austriaco a Puchberg nel 1923 e 1925 e Wittgenstein ricambiò la visita recandosi in Inghilterra nel 1925. In quell'anno fu ospite in casa di Keynes, come risulta da una lettera del 19 agosto 1925 a Paul Engelmann). Proprio su suggerimento di Ramsey, Keynes scrisse a Wittgenstein per invitarlo a Cambridge.

Nel giugno del 1929, egli ottenne il dottorato in filosofia discutendo il *Tractatus*, il cui manoscritto, finito di comporre nel 1918, fu preso in visione per primo da Keynes al quale Wittgenstein lo inviò da Cassino (lettera del 12 giugno 1919), dov'era prigioniero, con la preghiera di farlo pervenire a Russell.

Nel 1930, egli diventò *fellow* del Trinity College. Il trasferimento a Cambridge coincise per Wittgenstein con un periodo di intensa attività intellettuale, contrassegnato da un processo di revisione critica degli schemi teorici del *Tractatus* che lo portò, anche sotto lo stimolo delle critiche di Sraffa e di Ramsey¹⁷, ad abbandonare la definizione di un linguaggio logicamente perfetto, di un simbolismo ideale a favore di uno studio sull'uso delle espressioni linguistiche in base all'esperienza e alla condotta operativa degli uomini. In altri termini, nella nuova accezione wittgensteiniana, il significato di una parola è ridotto al suo uso e può essere compreso soltanto facendo riferimento alle «forme di vita», implicando, anche, una considerazione sulle regole che sottendono a tale uso. Il linguaggio è visto come un insieme di «giuochi», la cui molteplicità è in relazione con gli scopi a cui serve.

La svolta dal «primo» al «secondo» Wittgenstein, come si è ormai soliti definirla, matura, negli anni trenta, in un clima di accese discussioni critiche, condotte dai filosofi analitici inglesi sulla rivista del loro movimento *Analysis*, e riguardanti l'atomismo logico russelliano, sullo sfondo di un attacco serrato alle astratte speculazioni della metafisica. La nuova riflessione di Wittgenstein è testimoniata dalla stesura delle *Osservazioni filosofiche* (1929-30),

¹⁷ Sul contenuto delle critiche di Ramsey a Wittgenstein cfr. Ramsey (1964).

dalle sue lezioni al Trinity College (1930-33) e da due "quaderni" di appunti, noti con il nome di *Blue Book* (1933-34) e *Brown Book* (1934-35), quest'ultimo dettato dallo stesso Wittgenstein ai suoi alunni Francis Skinner e Alice Ambrose¹⁸.

L'amicizia fra Sraffa e Wittgenstein, che furono membri dell'*High Table* rispettivamente del King e del Trinity, si sviluppò, dunque, nell'ambiente accademico di Cambridge (che il secondo, sappiamo bene, detestava profondamente, come pure il «mestiere» di professore) e cadde in un momento molto creativo e ricco di fermenti per entrambi. Certamente, durante le piacevoli passeggiate lungo il fiume Cam, i due si comunicarono e misero a confronto le nuove idee che venivano elaborando. Una piccolissima traccia dell'attenzione che i due rivolgevano ai rispettivi lavori è offerta dal fatto che Sraffa, fra gli altri preziosi volumi della sua personale biblioteca, possedeva un esemplare ciclostilato del *Blue Book*, forse donatogli dallo stesso Wittgenstein. Su quell'esemplare, venne curata l'edizione inglese a stampa nel 1964. Come è stato fatto per Marx, sarebbe di estremo interesse ricostruire la biblioteca di Sraffa e di conseguenza risalire alle sue letture preferite, in modo d'acquisire utili informazioni sui suoi orientamenti e gusti culturali.

Non è da escludere che il tramite materiale della loro conoscenza sia stato, oltre Keynes, un altro amico comune, e cioè Ramsey che, come si è già avuto modo di sottolineare, anche Sraffa, nella prefazione a *Produzione di merci*, ringrazia per averlo aiutato nella parte matematica.

Comunque sia, in un colloquio del 1960 con Rossi-Landi (1968, p. 107), Sraffa minimizzò «il proprio influsso sulla formazione intellettuale del secondo Wittgenstein», attribuendo le parole di gratitudine espresse da quest'ultimo nelle *Ricerche filosofiche* ad una semplice forma di gentilezza, ma poi ammise che «qualcosa c'era forse stato ed accennò alla possibilità di scriverne egli stesso».

¹⁸ Cfr. Wittgenstein (1976, 1979 e 1983), e Moore (1954). Fra il settembre 1929 e il dicembre 1930, Wittgenstein pronunciò davanti ai componenti di un'associazione chiamata «The Heretics» a Cambridge una conferenza, l'unica che si conosca, sull'etica (trad. it. in: Wittgenstein, 1967, pp. 5-18). Le *Ricerche filosofiche* furono iniziate nel 1936-37 ed ultimate nel 1948-49, quando già Wittgenstein aveva lasciato l'insegnamento (autunno 1947). A partire dal 1929, lavorò intorno al problema dei fondamenti della matematica e mantenne frequenti contatti con esponenti del Circolo di Vienna, in modo particolare con Waismann e Schlick (cfr. Wittgenstein, 1975).

Un'accurata bibliografia delle opere di e dei libri su Wittgenstein si trova in: Gargani (1980). In italiano, si veda in particolare: Rivero (1970), Hartnach (1967), Belohradsky (1971), von Wright (1983), Bouveresse (1982), Allan (1975).

Sfortunatamente, non ci risulta che Sraffa abbia mantenuto quell'impegno, a meno che qualcosa non spunti fuori dai suoi inediti.

3. Una nota su alcune interpretazioni teoriche del rapporto Sraffa-Wittgenstein

Dopo questa succinta panoramica sui fermenti culturali a Cambridge durante gli anni trenta, converrà adesso entrare nel merito dell'oggetto della nostra indagine.

Sul rapporto Sraffa-Wittgenstein non esistono studi organici e specifici, sia guardando al panorama della letteratura storico-economica italiana che a quella di lingua inglese, mentre non mancano gli autori che, all'interno di analisi più generali, si sono riferiti alle possibili convergenze metodologiche esistenti fra l'economista italiano ed il filosofo austriaco. Nel presente paragrafo, ci occuperemo di alcuni contributi che, di quel rapporto, hanno fornito interpretazioni su piani sostanzialmente differenziati e ciò a dimostrazione di quanto problematica ed aperta sia la chiave di lettura della materia trattata.

Il primo approccio che prenderemo in esame è quello dovuto ad A. Roncaglia (1975, pp. 137-144). Secondo questo autore, «la metodologia marginalista presenta un forte parallelismo con quella proposta dal filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein nella sua prima opera, il *Tractatus logico-philosophicus*», mentre «l'analisi di Sraffa sembra rifarsi piuttosto alla metodologia cui Wittgenstein perviene nelle *Ricerche filosofiche*» (*Ibidem*, pp. 137-140).

Questa tesi, anche se va rilevato di sfuggita che il «luogo comune» di una contrapposizione tra i due Wittgenstein non si presta ad eccessivi schematismi¹⁹, è corroborata dalle seguenti argomentazioni. Dal «primo» Wittgenstein, quello per intenderci che pone la possibilità di una costruzione logica, assiomatica delle proposizioni che descrivono il mondo in forma razionale, si possono estrapolare delle analogie con il modo di formazione della teoria marginalistica del valore e della distribuzione, e cioè: «la base atomistica della realtà e della teoria (i "soggetti economici" e i "beni")», una corrispondenza fra i fatti del mondo e gli elementi del linguaggio (cioè della teoria, in quanto decisione razionale del-

¹⁹ Rosso (1976, pp. LXXII-LXXIII). Lo stesso Wittgenstein, d'altra parte, invita a leggere le proposizioni delle *Ricerche* «sullo sfondo» del suo vecchio modo di pensare (cfr. Wittgenstein, 1980a, Prefazione, p. 4).

la realtà), la pretesa di una descrizione completa secondo regole generali di tutto ciò che del mondo è descrivibile (le "teorie generali" così care ai neoclassici). (Roncaglia, 1975, p. 138).

Al contrario, il «secondo» Wittgenstein, quello dei giochi linguistici, è accostabile al metodo di analisi di Sraffa e ciò perché, in *Produzione di merci*, viene costruita una teoria che, mentre risolve definitivamente il problema affrontato (l'influenza diretta della distribuzione del reddito sui prezzi relativi) «non ha alcuna pretesa di esaurire l'ambito della ricerca economica; anzi, per il modo stesso in cui delimita i propri confini, pone in rilievo l'esistenza di una serie di problemi esterni al suo ambito: distribuzione, livelli di attività, tecnologia». (*Ibidem*, p. 141).

Dunque, le affinità che avvicinano Sraffa ed il «secondo» Wittgenstein consistono, secondo Roncaglia, nel rifiuto metodologico, espresso da entrambi, di risolvere in uno «schema generale» tutti i casi particolari che si presentano sul terreno dei problemi economici, da una parte, e linguistici, dall'altra ²⁰.

Come Wittgenstein, infatti, si esonera da quella parte della ricerca che gli ha dato i maggiori grattacapi, e cioè quella riguardante la *forma generale* della proposizione e del linguaggio e scorge nella molteplicità dei giochi linguistici soltanto una rete complicata di «somiglianza di famiglia», una parentela che si esplica in modi differenti, così anche Sraffa elude la trappola di unificare sotto un'esclusiva base formale la trattazione di tutti i problemi economici.

A nostro avviso, questa lettura, se è corretta in quanto registra una comune propensione metodologica fra Sraffa e l'ultimo Wittgenstein, individuabile sullo sfondo di considerazioni molto generali, non focalizza, però, la propria attenzione sulla *natura* delle proposizioni sraffiane che scaturisce da una preoccupazione analitica prevalentemente logico-formale e di conseguenza non coglie connessioni d'impostazione fra l'uno e l'altro sul terreno più propriamente linguistico, ossia in riferimento all'uso di un linguaggio che per entrambi, come si vedrà meglio più avanti, deve limitarsi a mostrare soltanto il «dicibile».

²⁰ «Il problema» — avverte Roncaglia in nota — «è estremamente complesso; e in queste pagine non intendiamo esporre una posizione metodologica compiutamente articolata, ma semplicemente indicare alcuni elementi utili per lo studio della questione. In questo senso può essere opportuno ricordare: a) che fra le varie teorie relative a fenomeni diversi possono intercorrere nessi logici, anche se non è possibile — o utile — una trattazione formale unificata dei vari problemi; b) che il problema dei prezzi di produzione ha un ruolo centrale nella teoria economica; c) che le varie teorie vengono sempre, implicitamente o esplicitamente, inquadrare in una concezione di fondo della realtà cui si riferiscono; e che in tal modo si chiarisce il significato dei concetti in esse utilizzati» (*Ibidem*, p. 143).

Diversamente articolata si presenta la posizione di G. Lunghini (1975). Egli parte dalla constatazione che il libro di Sraffa del 1960 non contiene nessuna proposizione d'importanza diretta per la politica pratica ed è altresì depurato di qualsiasi riferimento alle leggi di movimento dei sistemi economici concreti.

Si tratta, perciò, di un libro, il cui oggetto è la «teoria economica» in generale e non l'«economia politica», intendendo la prima come nucleo razionale della seconda.

I problemi posti da Sraffa sono risolvibili solo in quanto riducibili a problemi di teoria, e perciò stesso trattabili mediante un'algebra che permetta di garantirne il rigore logico. «L'uso che è possibile fare delle proposizioni enunciate in *Produzione di merci* è lasciato ad altri: perché tale uso presuppone l'enunciazione di altre proposizioni, che non appartengono alla teoria economica». (Lunghini, 1975, p. XVIII). Lunghini sostiene così che l'analisi di Sraffa s'inscrive «strettamente e all'apparenza paradossalmente» dentro il tracciato aperto dalle norme del *Tractatus*, ove si afferma: «6.53 il metodo corretto della filosofia sarebbe propriamente questo: nulla dire se non ciò che può dirsi» ed anche: «7 Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere».

La conclusione a cui giunge Lunghini è che «Sraffa scrive soltanto le cose che *possono* essere scritte: lasciando ad altri di dire le cose meta-fisiche e riservandosi di "mostrarli che, a certi segni nelle sue proposizioni, egli non ha dato significato alcuno"» ²¹.

Come si vede, l'ottica lunghiana si discosta da quella riportata in precedenza e non soltanto per il diverso «uso» di Wittgenstein operato nell'affrontare l'analisi del modello sraffiano, ma anche per il giudizio di fondo che investe quest'ultimo. Per Lunghini, *Produzione di merci* al positivo è un esempio di «teoria» (sulla quale non c'è nulla da dire), che vale a dimostrare la falsità del calcolo neoclassico e che sembra fornire uno strumento di calcolo preciso al 100 per cento alla parte razionale di alcuni problemi dell'economia politica classica. Tuttavia, il modo in cui questi problemi vengono risolti, e cioè la loro riduzione in termini logici, ne rende impossibile specificazioni realistiche e quindi impedisce di «chiudere» il modello di Sraffa.

²¹ Lunghini (1975, p. XVIII). Al termine del suo saggio, Lunghini suggerisce di rintracciare in una lunga lettera di Sraffa a Gramsci (cfr. Togliatti, 1971, p. 242) le ragioni politiche della critica sraffiana alla teoria economica, stabilendo un parallelismo fra lo Sraffa politico che sente la necessità di passare attraverso una rivoluzione borghese e lo Sraffa economista che con la sua opera porta a compimento la «rivoluzione borghese», in quanto critica della teoria economica.

Prima di avanzare alcune considerazioni critiche su questa «controversia», che investe, per altro, aspetti epistemologici non ritagliabili sul semplice rapporto Sraffa-Wittgenstein, non sarà inutile allargare il campo delle nostre ricognizioni e riportare il punto di vista di un filosofo del linguaggio che del legame Sraffa-Wittgenstein si è occupato con un taglio particolare²². Rossi-Landi avanza alcune congetture sulle direttrici lungo le quali sarebbe possibile rintracciare l'influsso di un economista neoricardiano e neomarxista come Sraffa su di un logico contaminato da un certo assolutismo metafisico ed aperto a evasioni mistiche come Wittgenstein. Secondo questa linea interpretativa, l'intreccio fra i due amici passerebbe attraverso Marx.

Rossi-Landi muove, infatti, dalla constatazione di un'affinità fra analisi marxiana della merce e l'analisi wittgensteiniana della parola. «Entrambe negano la possibilità d'un valore inerente all'oggetto indipendentemente dal suo uso-in-un-dato-contesto... Merce e parole hanno in comune che i valori vengono loro conferiti dagli uomini in quanto associati»²³.

Un altro spunto che potrebbe essere stato suggerito da Sraffa a Wittgenstein riguarda, secondo Rossi-Landi, l'analisi marxiana del carattere di feticcio delle merci, dalla quale il filosofo austriaco, sempre in via ipotetica, avrebbe tratto materia di riflessione per avviare la sua critica dell'«alienazione linguistica», o meglio dell'alienazione filosofica sotto il profilo del linguaggio. L'opera-

²² Rossi-Landi (1968, pp. 77-126). L'interesse per questo autore è motivato dall'odierna fioritura, soprattutto in Inghilterra, di studi sulle possibili connessioni fra Wittgenstein, da una parte, ed Hegel e Marx, dall'altra (per tutti, si veda: Rubinstein, 1981).

²³ Rossi-Landi cita alcuni brani dell'*Ideologia tedesca* di Marx ed Engels in cui viene criticata l'idea di una lingua privata ed il linguaggio è visto come «realità immediata del pensiero». «Il problema di scendere dal mondo dei pensieri nel mondo reale» — affermano Marx ed Engels — «si trasforma nel problema di scendere dal linguaggio nella vita... Basterebbe che i filosofi risolvessero il loro linguaggio nel linguaggio ordinario, dal quale esso è ricavato per astrazione, per capire che esso è un travestimento del linguaggio del mondo reale e accorgersi che né i pensieri né il linguaggio formano di per sé un proprio regno, per accorgersi che essi sono soltanto manifestazioni della vita reale.» (Marx, Engels, 1958, pp. 450-451). Da questo, e da numerosi altri passi, Rossi-Landi fa discendere una complementarità, se non addirittura una solidarietà, tra Marx e Wittgenstein, una volta individuati i limiti di quest'ultimo che sono quelli, in sintesi, di aver separato il linguaggio dalla storia, di possedere il «pubblico» senza però essere giunto al «sociale». Cfr. Rossi-Landi (1968, pp. 115-126).

Anche Eagleton (1982) accenna ad un'influenza marxista di Sraffa su Wittgenstein, istituendo un certo parallelismo fra demistificazione filosofica operata sia da Gramsci, grande amico di Sraffa, che da Wittgenstein.

In realtà, sulla scia di questa connotazione anti-filosofica di Wittgenstein il ventaglio dei punti di contatto potrebbe estendersi e c'è infatti chi non ha mancato di accostare la figura del filosofo austriaco a quella di Nietzsche, alle filosofie della crisi, all'esistenzialismo. Cfr. Gargani (1980, p. 121).

zione wittgensteiniana di dissolvimento della filosofia, affrontata non come dottrina, ma come attività, è qui messa in relazione con il radicale svuotamento e superamento, condotti da Marx, nei confronti delle discussioni filosofiche. È noto che per Wittgenstein i problemi filosofici sorgono quando il linguaggio «fa vacanza» o «gira a vuoto». Per lui, la ricerca grammaticale deve servire a sgombrare il terreno dai fraintendimenti che riguardano l'uso delle parole. «I risultati della filosofia sono la scoperta di un qualche schietto non-senso e di bernoccoli che l'intelletto si è fatto cozzando contro i limiti del linguaggio... La filosofia non può in nessun modo intaccare l'uso effettivo del linguaggio; può, in definitiva, soltanto descriverlo. Non può nemmeno fondarlo. Lascia tutto com'è» (Wittgenstein, 1980a, pp. 68-69).

Lo scopo che Wittgenstein si è dato in filosofia è, dunque, quello di «indicare alla mosca la via d'uscita dalla trappola».

Anche sul piano metodologico, Rossi-Landi intravede ulteriori elementi di comunanza tra Wittgenstein ed i classici del pensiero economico (Smith, Ricardo, Marx), nei confronti dei quali Sraffa segna un chiaro ritorno. Come quest'ultimi, anche Wittgenstein «rifiuta qualsiasi modello ottenuto per generalizzazione di proprietà comuni, ma costruisce i suoi "giuochi linguistici" proprio quali totalità indipendenti determinate dallo scarto di ciò che è irrilevante o secondario»²⁴.

In maniera più esplicita, infine, Rossi-Landi, a nostro giudizio un po' avventurosamente, si spinge fino al punto di cogliere una somiglianza nei procedimenti seguiti da Sraffa e da Wittgenstein in apertura di *Produzione di merci* e delle *Ricerche filosofiche*, oltre che nell'impostazione generale dei rispettivi volumi. Allo stesso modo in cui Sraffa passa da un modello produttivo per sussistenza ad uno con sovrappiù, così Wittgenstein nel primo esempio delle *Ricerche* concepisce in partenza una lingua primitiva, composta di quattro parole (mattone, pilastro, lastra, trave) e soltanto successivamente ne amplia l'estensione).

È sullo sfondo di queste analogie che Rossi-Landi chiude il suo esame dell'influsso di Sraffa su Wittgenstein, giocato, lo ripetiamo, sull'assunto di una pressione marxista dell'economista italiano sul filosofo austriaco. Questa chiave di lettura lascia non pochi dubbi aperti, non fosse altro per l'ormai noto giudizio di Gramsci che attribuiva alla formazione intellettuale di Sraffa

²⁴ Rossi-Landi (1968, p. 109). Questa tesi è analoga nella sostanza, a quella sostenuta da Roncaglia.

un'impronta «democratico-liberale, cioè normativa e kantiana, non marxista e dialettica»²⁵. Certo, l'affermazione di Gramsci, vista a posteriori, sembra dettata più che altro da sollecitazioni e contrasti di tipo politico e questo inviterebbe a non scartare pregiudizialmente le indicazioni in senso marxista di Rossi-Landi.

Tuttavia, resta il fatto che una simile caratterizzazione del rapporto Sraffa-Wittgenstein, il cui denominatore comune sarebbe costituito da Marx, oltre che lasciare perplessi dal lato di Wittgenstein, presuppone anche l'accettazione di uno Sraffa saldamente ancorato dal punto di vista teorico nell'alveo della tradizione marxista, sia pure criticamente rinnovata. Ma è proprio questa tesi a provocare una certa diffidenza, almeno per una ragione non secondaria: la formazione economica di Sraffa è dichiaratamente ricardiana e risulterebbe quanto meno discutibile derivarne il suo «marxismo» da un'operazione che accomuni sullo stesso piano l'analisi di Ricardo e di Marx.

In ogni caso, riproporre qui il tema della continuità o della rottura di Sraffa con Marx in termini esaurienti e complessivi (al di là, cioè, delle indicazioni avanzate sulla validità di far aderire al modello sraffiano il concetto marxiano di sfruttamento) ci porterebbe fuori dei confini con cui abbiamo voluto delimitare le seguenti note e ci obbligherebbe ad invadere altri terreni, come quello, ad esempio, della crisi del marxismo, o meglio, per dirla wittgensteinianamente, dei «molteplici marxismi», fenomeno, alla luce del quale, anche il dibattito su Marx e Sraffa meriterebbe di essere attentamente rivisitato²⁶.

4. Il metodo di Sraffa e l'analisi del linguaggio di Wittgenstein: congetture e suggestioni

Quale sia stato il reale ambito teorico delle discussioni avvenute a Cambridge fra Sraffa e Wittgenstein non è dato di sapere con precisione, perché entrambi i protagonisti non l'hanno mai reso pubblico e, almeno fino ad oggi, non esiste nessuna fonte che ne possa chiarire il contenuto.

²⁵ Gramsci (1971, p. 179). Diversamente, si esprimeva, in una lettera del 21 marzo 1924, Togliatti, il quale, nonostante giudicasse Sraffa un massimalista, scriveva: «(Sraffa) è rimasto isolato dopo i contatti con noi a Torino, non ha mai lavorato in mezzo agli operai, ma è certamente un marxista, e sarà necessario solo mantenersi in contatto nuovamente per raddrizzarlo e farne un elemento attivo del nostro partito» (Togliatti, 1971, p. 242).

²⁶ Sulla crisi del marxismo si veda AA.VV., Stili marxisti, in *Metamorfosi*, n. 4, 1981. Per il dibattito su Marx e Sraffa, si consulti l'ottima bibliografia a conclusione del libro di Roncaglia (1975).

Tuttavia, anche senza forzare artificiosamente il discorso, dal punto di vista delle implicazioni metodologiche, il fatto che uno studioso di economia come Sraffa intrattenesse lunghe e proficue conversazioni con un filosofo del linguaggio come Wittgenstein, fino al punto di suggerirne gli sviluppi di ricerca, risulta estremamente significativo.

Al fondo dei loro incontri, non doveva esserci soltanto una motivazione di semplice cortesia o di stima intellettuale, ma anche una pur minima comunanza d'interessi. Per indagare su quest'ultima, ci sembra non resti altra via che quella di estrapolare alcune ipotesi-guida dal contesto generale dell'analisi sraffiana e di quella wittgensteiniana, così da focalizzare i contorni delle loro intersezioni. D'altra parte, l'unico frammento che abbiamo di quelle conversazioni è il famoso aneddoto raccontato da Malcolm e von Wright, dal quale sappiamo che l'oggetto del contendere fra Sraffa e Wittgenstein, quel giorno in treno, riguardava la *forma logica* o la *grammatica* di una proposizione, in quanto Wittgenstein sosteneva che «una proposizione e ciò che essa descrive debbono avere la stessa "forma logica", la stessa "molteplicità logica"».

Assumendo in maniera pretestuosa questa piccola annotazione, forse converrà partire da essa per enucleare il nostro ragionamento, dato che riteniamo che proprio sul terreno del linguaggio, e più esattamente dell'approntamento di una *grammatica logica del linguaggio* sia possibile rintracciare i principali elementi di contatto fra Sraffa e Wittgenstein.

Per comprendere come Sraffa «scrive» il suo modello di produzione di merci a mezzo di merci, mettendone insieme le proposizioni, a partire dal 1955, «sulla base dei vecchi appunti accumulati», è necessario muovere prima di tutto dal suo metodo.

Com'è noto, l'oggetto dell'analisi sraffiana è limitato al problema della determinazione dei prezzi di produzione, da non confondere con quelli di mercato e di equilibrio dei neoclassici, che poggiano il loro fondamento sulla legge della domanda e dell'offerta. Preliminarmente, Sraffa stabilisce alcune *ipotesi* e cioè che siano dati i livelli di produzione e le proporzioni tra i mezzi di produzione, così da eliminare ogni variazione «marginale» e da vanificare la questione se i rendimenti in ciascuna industria siano costanti o variabili.

In questo modo, non considerando il problema dei livelli di produzione e quello della domanda, e cioè dell'assorbimento o realizzazione delle quantità prodotte, l'analisi dei prezzi può essere osservata *in vacuo* (l'espressione è di Sraffa, usata a proposito del-

la merce-tipo), scarnificata nella sua essenzialità e liberata da presupposti soggettivistici o dall'influenza di disturbi secondari.

Il procedimento con cui l'oggetto dell'analisi viene delimitato e ristretto allo studio delle relazioni esistenti fra determinate variabili (nel caso di Sraffa, i prezzi e la distribuzione del reddito) è giustificato, in genere, dall'esigenza di trattare quest'ultime con un'esattezza pari a quella garantita dalle scienze fisico-matematiche.

Ora, ponendo come parametro interpretativo di un problema, questo tipo di *modalità* o *tecnica* d'indagine, l'esame in positivo che risulta esercitabile sul problema stesso è prevalentemente di natura *logica*, ossia d'individuazione degli aspetti di *coerenza logica interna*, di *rigore formale*, dato che la possibilità di una verifica sul piano della *rilevanza* è sminuita, seguendo tale procedura, dall'imposizione di «forti ipotesi» circa gli aspetti reali (sempre nel caso di Sraffa, l'ipotesi di concorrenza perfetta, tecnologia data, esclusione del problema della domanda, assenza di moneta, ecc.).

D'altra parte, gli stessi logici ammettono che la validità dello strumento logico è più forte nel caso di teorie astratte rispetto all'area delle scienze empiriche. Comunque sia, Sraffa si preoccupa di mantenere il suo esame in un ambito di «teoria pura», sgombrandolo da ogni contaminazione metafisica (cioè storico-sociale) che regna, invece, nell'economia politica.

Com'è noto, il concetto di prezzo (o di valore) è fondamentale ed occupa un rilievo di primo piano nella storia del pensiero economico. Lo testimonia il fatto che proprio da esso prese l'avvio la cosiddetta «rivoluzione marginalistica» alla fine del secolo scorso. Lo stesso Walras, delimitando l'oggetto dell'economia politica pura, la definiva come «la teoria della determinazione dei prezzi in un regime ipotetico di libera concorrenza perfetta». È anche vero, per altro, che, in virtù di questa centralità, la nozione di prezzo, sia che discenda dalla teoria marxiana del valore-lavoro o da quella neoclassica di valore come indice di scarsità e di massimizzazione, sottende e riflette una *visione generale* del processo economico, storicamente o naturalisticamente inteso.

Se, al contrario, l'analisi dei prezzi è condotta, diciamo così, in laboratorio e viene risolta dal lato esclusivamente *tecnico*, nessuna visione apparirà alle sue spalle e allora, in quanto essa si offra soltanto come strumento di calcolo, spetterà ad altri scienziati sociali impossessarsi dei suoi risultati e procedere al loro inserimento in un modello più ampio di spiegazione della realtà, una volta accertato che fra la prima e il secondo non sussistano incompatibilità e contraddizioni.

In questo senso, nessuna visione alla Schumpeter traspare dallo schema di Sraffa. Esso è scritto con un linguaggio che si adatta in modo specifico alla risoluzione del problema analizzato e non rimanda ad altre implicazioni se non a quelle della sua coerenza logica interna, né tanto meno pretende di formulare leggi di movimento²⁷.

Che il linguaggio dell'ultimo Sraffa (non dimenticando, però, che le sue proposizioni erano già delineate prima degli anni trenta) sia spostato tutto sul terreno logicizzante e punti al rigore scientifico dell'assiomatizzazione formale, è un dato che si deduce dalle stesse affermazioni di Sraffa.

Non è una novità che la critica alla costruzione delle curve marshalliane dei costi decrescenti, svolta da Sraffa nei citati articoli del '25-'26, sia condotta sulla base dell'incoerenza logica a cui tale costruzione va incontro. In un Simposio sui rendimenti crescenti e l'impresa rappresentativa, svoltosi nel 1930, Sraffa, polemizzando con D. Robertson, così gli rispondeva: «Io cerco di indicare i presupposti impliciti nella teoria di Marshall; se Robertson li considera come estremamente irreali, io simpatizzo con lui. Noi sembriamo consentire in ciò, che tale teoria non può essere interpretata in modo da darle una coerenza logica interna, ed in pari tempo da metterla d'accordo coi fatti che si propongono di spiegare.» (Sraffa, 1930b, p. 93). La stessa esigenza di rigore viene ribadita da Sraffa a proposito delle *misurazioni* in teoria. Quest'ultime non possono accontentarsi d'essere semplici approssimazioni della realtà, ma devono rispettare criteri estremamente esatti. «Le misure teoriche richiedono una precisione assoluta. Qualsiasi imprecisione in queste misure teoriche non è semplicemente fastidiosa, ma distrugge le basi dell'intero edificio teorico.»²⁸ Ed in effetti, come ha sottolineato Bharadwaj, «la scoperta delle proprietà della misura invariabile del valore (la merce-tipo, n.d.r.) costitui-

²⁷ Dati i presupposti del modello sraffiano, la relazione $w-r$ non può che essere (a parte il caso della produzione congiunta) *algebricamente* inversa, ma ciò non mette conto di considerare tale relazione come una *legge economica* delle quote distributive, in quanto non si dà nessuna spiegazione di che cosa determini il livello del salario e del saggio di profitto; al contrario, avendo il modello un «grado di libertà» e quindi dovendosi determinare dall'esterno una delle due variabili distributive, le giustificazioni che dei movimenti di quest'ultima si possono dare sono molteplici. Su quanto fosse lontana la concezione di Marx da una relazione inversa $w-r$, si veda Albani (1979, pp. 13-62).

²⁸ Intervento di Sraffa alla Conferenza di Corfu sulla teoria del capitale organizzata dall'International Economic Association (4-11 settembre 1958), in Lutz e Hague (1961, pp. 305-306).

sce un tributo alla logica deduttiva di Sraffa»²⁹. Le sue facoltà logiche «toglievano il respiro al contraddittore».

A questo riguardo, però, va chiarito subito un aspetto che ci sembra importante. In primo luogo, occorre precisare che la misurazione teorica di una grandezza (il prezzo relativo di una merce, ad esempio) non ci permette di disporre automaticamente di un apparato concettuale che la spieghi, com'è vero che la merce-tipo in quanto metro è sì ineccepibile, ma non ci dice *nulla* sulla fonte del valore (lavoro, utilità, scarsità, tempo, gelatina, ecc.), dato che dietro i prezzi relativi un *prius* deve pur esistere, altrimenti si sarebbe portati a credere che i prezzi si spiegano *simultaneamente* con i prezzi, grazie all'uniformità del saggio di profitto, o che sia sufficiente riferirsi al «mondo fisico, non umano della tecnologia» (Bharadwaj, 1975) per risolvere il dilemma della misura del valore.

In secondo luogo, si tratta di capire in che senso l'operazione di restringimento di un problema al controllo della sua coerenza logica ne possa restituire, allo stesso tempo, la rilevanza conoscitiva nei confronti del mondo reale, così da soddisfare «quella desiderata conciliazione fra astrazione scientifica e realtà» che lo stesso Sraffa aveva apertamente auspicato nel suo articolo del '25.

Senza dubbio, il modello sraffiano tende a riprodurre l'ossatura del mondo reale e sembra preoccupato di rifletterne lo svolgimento fattuale. Questo lo si può desumere anche da alcune affermazioni marginali dello stesso Sraffa. Ad esempio, discutendo con P. Newman delle condizioni economiche che possono dare luogo a prezzi relativi negativi dei prodotti non-base, egli scrive: «Tali casi, sempre che ve ne siano, sono molto rari nel mondo reale. . . È certo che non sono riuscito a trovare per il mio libro neppure un esempio che avesse una pur vaga rispondenza nella realtà»³⁰.

Tuttavia, il *mondo reale* di Sraffa, raffigurato in un sistema contenente un numero k di equazioni indipendenti che determinano i $k-1$ prezzi e il saggio di profitto, appare più che altro come il rispecchiamento di un mondo logico, privo di contraddizioni. D'altra parte, come afferma Wittgenstein, «d'un mondo 'illogico' non potremmo dire come parrebbe».

²⁹ Bharadwaj (1975, p. 157). Senza inoltrarci a fondo nella questione, si accennerà alla tesi di Velupillai secondo cui le dimostrazioni di Sraffa scaturiscono dall'uso di una metodologia costruttiva associata all'intuizionismo logico e non al formalismo proprio dei matematici (Velupillai, 1980, pp. 64-65). Dall'intuizionismo, fu influenzato, come si ricorderà, anche Wittgenstein.

³⁰ Lettera di Sraffa a P. Newman del 4 giugno 1962, in AA.VV., *Produzione, capitale e distribuzione*, Milano, Isedi, 1975.

Anche le proposizioni sraffiane più mature (quelle del 1960) si riferiscono ad un sistema economico reale (è questo il termine usato da Sraffa), nonostante che le caratteristiche *fisiche* che lo fondano, compresa l'esistenza di un sovrappiù, non consentano d'individuare la natura, propriamente capitalistica o collettivistica o mista. Il «realismo» di Sraffa si esplicita in modo chiaro nelle pagine in cui viene discussa la formazione del sistema-tipo, sistema in miniatura in cui le diverse merci sono rappresentate nel complesso dei suoi mezzi di produzione nelle stesse proporzioni in cui si trovano fra i suoi prodotti.

Sraffa immagina di estrarre l'insieme in scala ridotta delle singole industrie-base che costituiscono il sistema-tipo dal *sistema economico della realtà* e dimostra che entrambi (sistema reale e sistema-tipo) mantengono le stesse proprietà, e cioè una relazione lineare fra salario e saggio di profitto. Ma di quali proprietà si tratta?

«Particolari proporzioni, come quelle del sistema-tipo, possono conferire trasparenza a un sistema e rendere visibile quello che era nascosto, ma non possono modificarne le proprietà *matematiche*» (sottolineatura nostra).

Dunque, sia nella costruzione del sistema ausiliario che di quello reale, ciò che interessa Sraffa è la convalida delle «proprietà matematiche», ossia logicamente solide e inattaccabili, le quali regolano lo stesso funzionamento della merce-tipo come misura invariabile del valore in presenza di cambiamenti nella distribuzione del reddito e per una data tecnologia.

Nuovamente, emerge una tecnica di controllo poggiate sull'analisi logica delle relazioni esistenti fra le variabili esaminate, relazioni che scaturiscono dalla configurazione di un mondo senza errori, perfetto, enucleato con un processo di pura astrazione logica e non anche storico-genetica.

Se questa interpretazione è accettabile, dobbiamo aggiungere che «la funzione della logica pura è quella di liberarci dalle cose senza senso, non di dirci ciò a cui dobbiamo credere» (Robinson, 1974, p. 165).

Chiarimo questo passaggio, avvalendoci di quella parte del programma teorico di Wittgenstein rivolta a connettere logica e teoria del linguaggio in quanto raffigurazione dei fatti.

Le proposizioni logiche non dipendono dalla realtà, sono *prius* d'ogni esperienza (Wittgenstein, 1964, par. 5.552) e possono soltanto *mostrare* le proprietà logiche del linguaggio, ma *non dicono nulla*, non asseriscono nulla. Sono *tautologie* (*Ibidem*, par. 6.12).

Per sfuggire alle confusioni fondamentali della filosofia è necessario un linguaggio segnico che obbedisca alla grammatica logica, alla sintassi logica (*Ibidem*, par. 3.325), la quale deve stabilirsi senza parlare del *significato* di un segno, ma soltanto presupporre la descrizione delle espressioni (*Ibidem*, par. 3.33). In definitiva, una concezione logica della realtà è corretta, una volta che tutto nel nostro linguaggio segnico sia giusto (*Ibidem*, par. 4.1213).

Di passaggio, ricorderemo che, dal punto di vista metodologico, M. Friedman ha messo in luce come la teoria economica, in quanto linguaggio, non abbia contenuto indipendente, ma sia un insieme di tautologie. «Solo i canoni della logica formale» — scrive Friedman — «possono dimostrare se un particolare linguaggio sia completo e coerente, se cioè le sue proposizioni siano “giuste” o “sbagliate”» (Friedman, 1970).

Per Friedman, comunque, la teoria economica dev'essere qualcosa di più di una struttura di tautologie e possedere una certa capacità di previsione.

Proiettando l'analisi nel campo particolare della determinazione dei prezzi e circoscrivendo la risoluzione del problema alla verifica delle sue proprietà matematiche, Sraffa costruisce un modello astratto, forma ideale e più semplice nel mondo concreto, e lo riduce in un'algebra, in una logica. Così facendo, si limita, nel senso wittgensteiniano, a *mostrarne le proprietà formali* da cui, però, non è lecito trarre nessuna spiegazione ed infatti nessuna spiegazione si troverà in Sraffa della formazione dei prezzi (anche la tecnologia — «unica parte della realtà “rappresentabile” mediante un'algebra» (Lunghini) — è un dato posto esogenamente) e del fenomeno distributivo.

Il simbolismo sraffiano designa *come* stanno le cose, non *che cosa* esse siano (Wittgenstein, 1964, par. 3.221), conseguenza del fatto che l'indagine è condotta più sul piano sintattico che semantico.

Al pari di quello di Wittgenstein, il linguaggio di Sraffa sembra confinato entro i limiti del dicibile, nell'accezione per cui «fuori della logica tutto è accidente» (*Ibidem*, par. 6.3.)

In questa luce, si può argomentare che il controllo del livello formale di una teoria (quella marginalista in *Produzione di merci*) è indicato da Sraffa quale base e premessa ad una critica, ma non esaurisce tutte le potenzialità analitiche del lavoro scientifico che ha, fra i suoi compiti essenziali, quello di verificare la rilevanza delle proprie affermazioni, una volta riconosciuta la loro correttezza formale, in altri termini, di trovare una sutura fra «concetti» e «fatti».

Tale controllo, quindi, rappresenta un pre-requisito decisivo, ma non totalizzante per giudicare «migliore» una teoria rispetto ad un'altra, qualora siano entrambe logicamente perfette.

«Se la base terrà» — afferma Sraffa — «la critica potrà esser tentata più tardi, o dall'autore o da qualcuno più giovane e meglio attrezzato per l'impresa». Ciò potrebbe essere interpretato, sia pure con molta elasticità, come un invito a spingersi oltre l'accertamento degli aspetti esclusivamente logico-formali delle proposizioni economiche.

Tuttavia, è incontrovertibile che dall'uscita di *Produzione di merci*, che già conteneva gli aspetti fondamentali della duplice critica al concetto neoclassico di capitale (erroneità dell'«austriaco» periodo medio di produzione e ritorno delle tecniche) il dibattito sulla teoria economica, fra parabole e paradossi, abbia scelto ed imboccato la strada delle controversie formali, tanto sterili che, al di fuori delle sedi storiche delle due Cambridge (inglese ed americana), esse sono state considerate «un pochino stupide» (Harcourt, 1973, p. 125) e responsabili di uno spreco di energie intellettuali (Hahn, 1981).

Oltre le diversità di scuola e d'impostazione metodologica fra gli economisti partecipanti a questo memorabile scontro, l'esito che esso sembra aver avuto sulla ricerca teorica merita alcune considerazioni.

Una volta stabilita e privilegiata la tematica della coerenza logica come nucleo centrale della critica, l'adeguamento che le teorie sottoposte a controllo, pur diversissime fra loro, sono state costrette a mettere in atto come contro-misura, denuncia un segno sostanzialmente identico. Così, come dalla teoria marxista si è espunto qualsiasi riferimento ed aggancio effettivo al valore-lavoro, in quella neoclassica ha perso ogni funzione il concetto aggregato di capitale, come accade nella versione raffinata dei modelli di equilibrio economico intertemporale³¹.

Non è qui in gioco un confuso accostamento di modelli o l'idea che una teoria sia un caso particolare di un'altra, com'è stato erroneamente sostenuto a proposito dello schema sraffiano e di quello neoclassico «generale». Le differenziazioni concettuali sono evidenti e permangono in modo cristallino, nonostante i deprecabili sforzi di nasconderle. La nostra osservazione si limita a con-

³¹ Per una discussione dei modelli di equilibrio economico intertemporale à la Debreu, in cui il concetto aggregato di capitale non svolge più nessuna funzione e la cui origine va individuata nel libro di Hicks, (1939), si veda: Medio (1974), Nuti (1974), Pizzuto (1976).

statare semplicemente che, individuato un eguale vizio logico di circolarità tanto nell'analisi marxiana dei prezzi quanto in quella neoclassica del capitale, è sembrato sufficiente, per aggirare ed evitare l'ostacolo, asportare da entrambe il «corpo malato».

L'economia sembra così ridotta ad una *macchina* di cui basterebbe cambiare le *parti avariate* (ossia la teoria dei prezzi) per garantirne il funzionamento.

Che cosa resti in piedi di quelle teorie dopo una simile operazione chirurgica che, almeno nelle intenzioni, tende a collocare Marx e Walras dietro la cintura protettiva delle «scienze esatte», esula dalla nostra indagine. Quello che ora ci preme evidenziare è che, per tutte e due le teorie, marxista e neoclassica, si è prospettata una medesima via d'uscita, e cioè la vanificazione dei concetti deboli per incoerenza, al fine di parare i colpi inferti sul piano della tenuta logica e ristabilire contemporaneamente uno statuto di scientificità delle rispettive strutture fondanti.

Un anello supplementare che avvalorava, anche se soltanto indirettamente, l'impressione di una certa somiglianza negli esiti delle soluzioni rigorose, è dato da un altro elemento.

Sia nel modello di Sraffa che in quello neoclassico «non volgare», il *problema della domanda* rileva una debolezza non indifferente comune ad entrambi: nel primo, essendo eluso per definizione, in conseguenza di una linea di pensiero che privilegia la tecnologia nella determinazione dei prezzi, nel secondo perché la sua risoluzione obbliga comunque al ricorso di un concetto vago e indeterminato come quello di utilità, cui si commisura il comportamento del consumatore. Proprio perché non sopporterebbero un'inclusione organica della domanda senza ricadere in limiti, questa volta, di rilevanza, i due modelli sono stati accusati di essere o un *mezzo sistema* o una *pseudo spiegazione*³².

Che significato riveste, dunque, l'univocità di sbocchi impressa a teorie così distanti, al di là dell'affermazione banale per cui un problema che presenta limiti di coerenza logica si risolve di fatto attraverso la sua negazione?

Dopo Sraffa, l'assunzione del criterio logico-formale come *deus-ex-machina* per giudicare una teoria (criterio necessario, ma *non sufficiente*) ha innescato un processo analitico più attento ad esaltare gli aggiustamenti ingegneristici e le scappatoie algoritmiche che a problematizzare e potenziare una sistematizzazione del-

³² Sulle difficoltà relative al problema della domanda nei modelli neoclassici si veda Roncaglia (1975, p. 118-130). Per quanto concerne il modello di Sraffa e l'impossibilità di introdurre esogenamente la domanda si rinvia a Cavalieri (1983).

l'economia come scienza il cui oggetto principale rimane pur sempre lo studio dei meccanismi reali che caratterizzano un sistema storico-sociale di cui, sia detto per inciso, non si possono comprendere le «metamorfosi» mediante generalizzazioni comunemente usate per spiegare i processi fisici (Winch, 1972).

Se si ipostatizza e si autonomizza il problema della coerenza logica, al di fuori di un suo raccordo con la realtà, l'unico vantaggio per l'economia sarà quello di muoversi in conformità dell'affermazione kantiana che una disciplina «contiene tanta scienza propriamente detta quanta è la matematica che in essa può essere applicata» oppure dell'equivalente opinione di Leonardo da Vinci per cui «nessuna umana investigazione si può dimandare vera scienza, s'ea non passa per le matematiche dimostrazioni».

Ma, come nessun matematico oggi, anche a fronte del teorema dell'«indicibilità» di Gödel, si sognerebbe di attribuire un suggello di verità unica e di certezza alle proprie proposizioni, così nessuna dimostrazione in economia che si fermi all'evidenza delle proprietà matematiche di un sistema risulterà di per sé esauriente e completa.

Qual'è, allora, l'insegnamento metodologico che si ricava dalle contese cambridgeane, alimentate dagli enunciati sraffiani e imperniati intorno al nodo della coerenza logica?

In prima istanza, essendo la dimostrazione logica solo «un mezzo meccanico per riconoscere più facilmente la tautologia ove questa è complicata» (Wittgenstein, 1964, par. 6.1262), la conclusione che quelle dispute autorizzano è che «nella logica *non* possono *mai* esservi sorprese» (*Ibidem*, par. 6.1251), nel senso che appare sempre plausibile, tramite un insieme di tecniche e di accorgimenti adeguati (la determinazione simultanea dei prezzi e del saggio di profitto di Sraffa e l'intertemporalità à la Debreu) ristabilire il primato della coerenza, anche nel caso in cui essa causi l'occultamento di contraddizioni reali come quelle fra valore e prezzo. «Poiché il prezzo non è identico al valore, l'elemento che determina il valore — il tempo di lavoro — non può essere l'elemento in cui si esprimono i prezzi, giacché il tempo di lavoro dovrebbe esprimersi nello stesso tempo come l'elemento determinante e non-determinante, identico e non-identico ad esso stesso». (Marx, 1968, pp. 74-75), rilevate dall'analisi di Marx, sulla quale, però, non è nostra intenzione dilungarci, a parte una piccola precisazione. Posto che l'insufficienza da superare sia soltanto di natura logica, allora anche l'errata trasformazione marxiana dei valori in prezzi, di cui lo stesso Marx fu il primo ad accorgersi, po-

trebbe essere salvata. Una soluzione *formale* di essa, infatti, è sempre possibile, nel senso che nulla impedisce di derivare *matematicamente* i prezzi dai valori-lavoro (Nuti, 1981). Sul piano concettuale, tuttavia, resta insoluto il problema di quale significato imputare alla relazione algebrica valori-prezzi e quindi anche per questa via, logicamente perfetta, non si raggiunge nessuna spiegazione soddisfacente. Il fatto di porre come cardine esclusivo e scolastico della metodologia economica un rigorismo razionalizzante conduce spesso ad appiattare le differenze del modo di fare teoria, per esempio, di un Marx e di un Walras, ugualmente colpevoli di errori di coerenza logica.

In secondo luogo, è pur vero che il dibattito sul «capitale», qui assunto come sintomatico di una tendenza in atto all'interno dello scontro teorico fra le diverse scuole economiche, una sua positività la contiene ed è quella d'aver portato alle estreme conseguenze la forbice fra *rigore* e *realismo* in cui la scienza economica sembra essere precipitata.

Se teniamo rigidamente separate le due istanze, ne consegue che, scegliendo la prima ci si allontana dalla realtà e si evocano soltanto delle «scatole vuote», degli «eleganti esercizi», mentre restando prigionieri dell'empirismo fenomenico si rischia di giustapporvi un edificio teorico imperfetto (Lunghini, 1975, p. XXVII).

Tuttavia, che la saldatura fra i due livelli, ossia la coesistenza fra proposizioni teoriche corrette e proposizioni socio-politiche appaia al momento come una chimera irraggiungibile, è una situazione da imputare anche alla persistenza di un concetto obsoleto di *scienza* che aleggia nell'*habitus mentis* di una parte degli economisti moderni.

Le formulazioni di stampo neopositivistico sulla conoscenza scientifica, da cui molti economisti continuano a prendere in prestito l'idea di una scienza infallibile, rigorosa e universalmente utilizzabile, sono state ridimensionate, non senza estremismi improduttivi, dalla più recente critica epistemologica che, non a caso, si richiama, sia pure in forme e con percorsi diversi, al «secondo» Wittgenstein. La cosiddetta «nuova filosofia della scienza» (Kuhn, Feyerabend, Hanson, Toulmin, Polanyi) ha ormai definitivamente chiarito che: «non è vero che è possibile giudicare se una data disciplina è o non è scientifica *senza* implicare dei valori; non è vero che i cosiddetti fattori esterni "sono del tutto fuori posto" nella scienza; non è vero che "si può tracciare una *netta* linea di demarcazione fra la scienza e le idee della metafisica". "La scienza non è così chiara e distinta o

così trasparente come la tradizione cartesiana ha voluto e pensato che fosse o anche come moltissimi scienziati, quando ne parlano e non quando la praticano, pensano che sia". Né la razionalità della scienza è quella, o quella soltanto della dimostrazione apodittica o dell'algoritmo formale»³³.

In questo quadro di riferimento, il riduttivismo metodologico di quegli economisti (neoricardiani, neoclassici, con qualche appendice neomarxista, pur con le cautele che ogni generalizzazione richiede) che sembrano accontentarsi della coerenza logica per definire un sicuro spartiacque fra teorie scientifiche e non, è sintomo dello stesso limite che coinvolge il neopositivismo (o almeno di una sua componente) per il quale l'unica legittimazione della scienza sta nell'assetto logico-formale del suo linguaggio. Ciò che disturba maggiormente in queste posizioni, dal lato del metodo, è la forzatura che ne caratterizza l'angolo visuale.

Al contrario, il panorama critico dei recenti studi metodologici è, al riguardo, molto più ricco e denso di sollecitazioni. Tuttavia, dato che non è sintetizzabile in poche battute, ci limiteremo a riportarne un punto qualificante.

Nel metodo scientifico, si è constatata l'esistenza di un *paradosso*, di una sorta di *principio di indeterminazione*, nella misura in cui le *regole* o norme di condotta che disciplinano la forma del sapere mostrano un contenuto prescrittivo impreciso e si presentano inadeguate a soddisfare imbarazzanti interrogativi del tipo: quando un fatto contrario a una teoria si deve considerare una semplice anomalia tollerabile e quando invece un'esperienza confutante? e quante anomalie si devono consentire prima di sostituire una teoria o un'ipotesi? (Pera, 1982, pp. 22-27). Se l'uso delle regole comporta il loro congiungimento a interpretazioni e valutazioni che sono necessariamente *personali* e perciò discrezionali, la tessitura delle regole dovrà aprirsi ad una serie di elementi — criteri, opzioni, convinzioni, desideri, miti, idiosincrasie, intuizioni — che trasferiscono la scienza (empirica) dal *regno della dimostrazione* al *campo dell'argomentazione*, senza che questo spostamento produca effetti autodistruttivi. Dall'imprecisione delle regole, non ne discende, infatti, la loro inutilità o dannosità; esse permangono come un vincolo per chi mira ai valori costitutivi della scienza (*Ibidem*, pp. 29-30).

L'interesse verso questa posizione, che mette in luce le aporie e l'incompletezza «strutturale» del metodo scientifico, risiede nella

³³ Zamagni (1982). Si veda anche Raffaelli (1980).

forza che essa ha di smontare, se ancora ve ne fosse bisogno, l'illusione di una scienza *omnimode determinata*. In più, situando l'immagine della scienza sul terreno dell'argomentazione, essa offre, senza nulla far perdere in oggettività e sistematicità, una leva potenzialmente feconda di sviluppi teorici, di cui servirsi anche nell'ambito metodologico dell'economia, per sottrarre quest'ultima al regno della dimostrazione e liberarla dalle strettoie di un formalismo infruttuoso.

La tematica delle regole ci riconduce nuovamente a Wittgenstein e per questa via ad un'ulteriore specificazione ed allargamento interpretativo di Sraffa in chiave della filosofia wittgensteiniana. Lungo il processo di revisione che dalla critica del linguaggio primario, ideale giunge fino ai giochi linguistici, il problema della regola acquista un *ruolo centrale* nell'analisi di Wittgenstein e ne costituisce l'area privilegiata entro cui quella svolta si realizza (Gargani, 1983). Per cogliere l'importanza di questo passaggio, seguiamo le idee-base dell'ultimo Wittgenstein.

Egli parte dalla considerazione che le parole siano *strumenti*. «Pensa agli strumenti che si trovano in una cassetta di utensili: c'è un martello, una tenaglia, una sega, un cacciavite, un metro, un pentolino per la colla, la colla, chiodi e viti. — Quanto differenti sono le funzioni di questi oggetti, tanto differenti sono le funzioni delle parole (Wittgenstein, 1980, par. 11). Il linguaggio e i suoi concetti sono, dunque, degli strumenti (*Ibidem*, par. 569). Ora, ciò che le parole designano è rivelato dal modo del loro uso». «Ogni segno, *da solo*, sembra morto. *Che cosa gli dà vita?* — Nell'uso, esso vive» (*Ibidem*, par. 432). D'altra parte, «senza l'uso del discorso e della scrittura gli uomini non potrebbero comunicare» (*Ibidem* par. 491) e «una delle fonti principali della nostra incomprendimento è il fatto che non *vediamo chiaramente* l'uso delle nostre parole» (*Ibidem*, par. 122).

Naturalmente, di tutto ciò che viene chiamato «segni», «parole» esistono innumerevoli tipi differenti d'impiego. «Questa molteplicità non è qualcosa di fisso, di dato una volta per tutte; ma nuovi tipi di linguaggio, nuovi giochi linguistici, come potremmo dire, sorgono, e altri invecchiano e vengono dimenticati» (*Ibidem*, par. 23). I giochi linguistici sono intesi come *termini di paragone* per chiarire, attraverso somiglianze e dissomiglianze, lo stato del nostro linguaggio (*Ibidem*, par. 130).

Per Wittgenstein, l'intero processo dell'uso delle parole è come «uno di quei giochi mediante i quali i bambini apprendono la loro lingua materna» (*Ibidem*, par. 7). Ma «il gioco dev'essere

definito dalle regole! Così, se una regola del giuoco prescrive che per tirare a sorte i colori della partita si devono usare i re, allora questa regola è parte essenziale del giuoco» (*Ibidem*, par. 567).

L'uso, in quanto matrice del senso di una parola, è disciplinato da una regola che sta lì, come un indicatore stradale (*Ibidem*, par. 85). Perciò, la domanda: «Che cos'è, propriamente, una parola?» corrisponde a quella: «Che cos'è un pezzo degli scacchi?» (*Ibidem*, par. 108).

Ora, seguire una regola è, per Wittgenstein, una prassi, «è analogo a: obbedire a un comando. Si viene addestrati a ubbidire al comando e si reagisce ad esso in maniera determinata» (*Ibidem*, par. 206). «Seguire una regola, fare una comunicazione, dare un ordine, giocare una partita a scacchi sono *abitudini* (usi, istituzioni)» (*Ibidem*, par. 199).

Il rispetto di una regola scaturisce, dunque, da un'attività, entro il quadro di una forma di vita, della nostra storia naturale, e non dall'atteggiamento di un'interpretazione che, in quanto tale, non determina un significato (*Ibidem*, par. 201). «Nelle nostre considerazioni» — precisa Wittgenstein — «non può esservi nulla di ipotetico. Ogni *spiegazione* dev'essere messa al bando, e soltanto la descrizione deve prendere il suo posto» (*Ibidem*, par. 109).

Il concetto di regola d'uso acquista nell'ultimo Wittgenstein un nuovo statuto metodologico, operativo, legato alle decisioni e ai comportamenti umani e non è più destinato a trasmettere contenuti e rappresentazioni ideali oppure ad esprimere procedure conformi alla struttura di un algoritmo³⁴.

Il potere normativo della logica, atto a disciplinare il linguaggio mediante le regole rigorose di un calcolo, viene così messo in discussione.

«Riconosciamo che ciò che chiamiamo "proposizione", "linguaggio", non è quell'unità formale che immaginavo, ma una famiglia di costrutti più o meno imparentati l'uno con l'altro. — Che ne è allora della logica? Qui il suo rigore sembra dissolversi» (*Ibidem*, par. 108).

Ai fini di un'esegesi delle proposizioni sraffiane, quale indicazione possiamo trarre da questa analisi della regola che, unita all'insieme della riflessione dell'ultimo Wittgenstein ha avuto, come si è già detto, una notevole influenza sulla moderna epistemologia?

Se è corretta l'interpretazione secondo cui, risolvendosi in una

³⁴ A questo proposito si veda Gargani (1980, pp. 87-90). Inoltre, Kripke (1982).

tecnica di calcolo per la determinazione dei prezzi, il simbolismo sraffiano confina il linguaggio economico dentro i canoni della grammatica logica, è altrettanto vero che la grammatica «descrive soltanto, ma non spiega in nessun modo, l'uso dei segni» (*Ibidem*, par. 496). Allora, mutuandone l'esplicazione dal ragionamento wittgensteiniano, una volta chiarite le regole che si stanno seguendo nell'uso dei segni sraffiani, diventa possibile il loro trasferimento all'interno di una narrazione marxista, neoclassica e neokeynesiana. Ed è ciò che, sotto forma di *sintesi*, gli economisti di scuole diverse hanno promosso nella pratica³⁵.

Per quanto Sraffa ci mostra, l'uso delle proposizioni risulta applicabile in molteplici contesti, qualora le regole che lo disciplinano siano soddisfatte. Ma, seguendo nuovamente le istruzioni wittgensteiniane, dato che l'uso delle proposizioni (sraffiane) ne determina il significato e dato che il perseguimento di una regola presenta una «tessitura aperta» e risente delle «abitudini» degli economisti, ecco che Sraffa apparirà, a seconda dei casi, ora come un marxista (per aver riproposto il concetto di sovrappiù e la relazione inversa salari-profitti), ora come un marginalista (per le analogie formali, sotto la condizione dei rendimenti costanti, che il suo modello ha con quello Walras-Cassell-Leontief a coefficienti fissi) ed ora infine come un keynesiano (per il riferimento all'influenza del livello dei tassi d'interesse monetario sul saggio di profitto).

Se la regola d'uso da seguire è quella della coerenza logica nella determinazione dei prezzi, basterà innestare la tecnica operativa di Sraffa nel corpo delle teorie del valore e della distribuzione di tipo marxista, neoclassico e neokeynesiano ed il giuoco (*linguistico*) sarà completato, perché nulla vieta ad una stessa tecnica di servire più padroni.

Ora, il fatto che gli economisti abbiano cominciato a divertirsi con le proprie categorie è un segno da salutare con soddisfazione perché allenta l'immagine di una scienza economica «grigia e noiosa», ma non milita certo a favore di una maggiore comprensione della significatività dei loro giuochi (o sintesi), tematica quest'ultima che qui, comunque, tralasciamo, meritando una trattazione più dettagliata.

Da quanto si è detto finora, si capirà come la conclusione di questo lavoro non possa che essere una non-conclusione: la filosofia del «primo» e del «secondo» Wittgenstein aiuta a mettere in

³⁵ Per una «sintesi» Sraffa-Marx, si veda per tutti Garegnani (1981); per una «sintesi» Sraffa-Walras, cfr. Arcelli (1964); per una «sintesi» Sraffa-Keynes, cfr. Vicarelli (1974).

luce, da una parte, che il linguaggio di Sraffa non spiega nulla, ma si lascia soltanto spiegare e che, dall'altra, l'uso di Sraffa, come del resto il suo stesso modello, ha un *grado di libertà* e lascia aperte, assolto il requisito della coerenza logica interna, tutte le alternative teoriche.

Riferimenti bibliografici

- Albani, P. (1979), *Crisi del profitto e sviluppo capitalistico*, Firenze, La Nuova Italia.
- Allan, J. (1975), *La grande Vienna*, Milano, Garzanti.
- Antiseri, D. (a cura di) (1975), *Filosofia analitica. L'analisi del linguaggio nella Cambridge-Oxford Philosophy*, Roma, Città Nuova Editrice.
- Arcelli, M. (1964), Analisi a "livello soggettivo" e a "livello oggettivo" nella determinazione di un sistema di prezzi relativi, in *L'industria*, n. 3.
- Becattini, G. (1979), *Scienza economica e trasformazioni sociali*, Firenze, La Nuova Italia.
- Belohradsky, V. (1971), *Interpretazioni italiane di Wittgenstein*, Milano, Marzorati.
- Benvenuto, S. (1983), Wittgenstein e la moderna trinità, in *Mondoperaio* n. 1/2.
- Bharadway, K.R. (1975), *Valore e distribuzione esogena*, in AA.VV., *Produzione, capitale e distribuzione*, Milano, Isedi.
- Bouveresse, J. (1982), *Wittgenstein. Scienza etica estetica*, Bari, Laterza.
- Broad, C.D. (1957), The Local Historical Background of Contemporary Cambridge Philosophy, in C.A. Mace, *British Philosophy in the Mid-Century*, Londra.
- Carabelli, A. (1982), J.M. Keynes e "A Treatise on Probability", in AA.VV., *Modelli di razionalità nelle scienze economico sociali*, Modena.
- Cavaliere, D. (1983), *Keynes e Sraffa. Premesse, sviluppi ed esiti della critica di Cambridge*, in Convegno nazionale "Keynes in Italia", Firenze, giugno.
- Eagleton, T. (1982), Wittgenstein's Friends, in *New Left Review* n. 135, settembre-ottobre.
- Einaudi, L. (1930), James Pennington or James Mill: An Early Correction of Ricardo, in *Quarterly Journal of Economics*, novembre, pp. 164-171.
- Friedman, M. (1970), *La metodologia dell'economia positiva*, in AA.VV., *Problemi di microeconomia*, vol. I, Milano, Etas Kompass.
- Garegnani, P. (1981), *Marx e gli economisti classici*, Torino, Einaudi.
- Gargani, A.G. (1980), *Introduzione a Wittgenstein*, Bari, Laterza.
- Gargani, A.G. (1983), *Introduzione a Libro blu e libro marrone di L. Wittgenstein*, Torino, Einaudi.

- Gramsci, A. (1971), *La costruzione del Partito Comunista (1923-1926)*, Torino, Einaudi.
- Gramsci, A. (1973), *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi.
- Hahn, F. (1981), intervista in *Politica ed economia*, n. 5.
- Harcourt, G.C. (1973), *La teoria del capitale*, Milano, Isedi.
- Harrod, R.F. (1965), *La vita di J.M. Keynes*, Torino, Einaudi.
- Hartnack, J. (1967), *Wittgenstein e la filosofia moderna*, Milano, Il Saggiatore.
- Hicks, J. (1939), *Value and Capital*, Oxford.
- Kahn, R.F. (1931), Home Investment and Unemployment, in *Economic Journal*, giugno.
- Keynes, J.M. (1951), *Politici ed economisti*, Torino, Einaudi.
- Kripke, S.A. (1982), *Wittgenstein on Rules and Private Language. An Elementary Exposition*, Oxford.
- Lombardi, M. (1981), Keynes ovvero dell'economia non-euclidea, in *Studi economici*, n. 15.
- Lunghini, G. (1975), Teoria economica ed economia politica: note su Sraffa, Introduzione a AA.VV., *Produzione, capitale e distribuzione*, Milano, Isedi.
- Lutz, F.A., Hague, D.C. (a cura di) (1961), *The Theory of Capital*, New York, MacMillan.
- Macchioro, A. (1973), A proposito di una collana Isedi di classici del pensiero economico, in *Storia del pensiero economico*, bollettino d'informazione, n. 1, gennaio.
- Malcom, N. (1974), *Ludwig Wittgenstein*, Milano, Bompiani.
- Marx, K. (1968), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia.
- Marx, K., Engels, F. (1958), *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti.
- Medio, A. (1974), *Neoclassici, neoricardiani e Marx*, in AA.VV., *Marxismo e critica delle teorie economiche*, Milano, Mazzotta.
- Messori, M. (1978), *Sraffa e la critica dell'economia politica dopo Marx*, Milano, Franco Angeli.
- Moore, G.E. (1954), Wittgenstein's Lectures in 1930-33, in *Mind*, LXIII.
- Nuti, D.M. (1974), On the Rates of Return on Investment, in *Kiklos*, XXVII.
- Nuti, D.M. (1981), *La trasformazione dei valori in prezzi di produzione e la teoria marxiana dello sfruttamento*, in AA.VV., *Valori e prezzi nella teoria di Marx*, Torino, Einaudi.
- Passmore, J. (1966), *Hundred Years of Philosophy*, New York.
- Patinkin, D., Leith, J. Clark (a cura di) (1977), *Keynes, Cambridge and the "General Theory"*, Londra, MacMillan.
- Pera, M. (1982), *Apologia del metodo*, Bari, Laterza.
- Pizzuto, G. (1976), *Equilibrio economico generale e teoria del capitale*, in AA.VV., *Problemi e storia delle teorie economiche*, Milano, Mazzotta.
- Raffaelli, T. (1980), *Filosofia sociale e metodo della scienza economica*, Bari, De Donato.
- Ramsey, F.P. (1964), *I fondamenti della matematica ed altri scritti di logica*, Milano, Feltrinelli.
- Rivero, E. (1969), *La filosofia analitica in Inghilterra*, Roma, Armando.
- Rivero, E. (1970), *Il pensiero di Ludwig Wittgenstein*, Napoli, Libreria scientifica editrice.
- Robinson, A. (1977), *Keynes and his Cambridge Colleagues*, in AA.VV., *Keynes, Cambridge and the "General Theory"*, a cura di Don Patinkin e J. Clark Leith, Londra, MacMillan.
- Robinson, E.A.G. (1966), *John Maynard Keynes — 1833-1946*, in R. Le-kachman, *Il sistema keynesiano*, Milano, Franco Angeli.
- Robinson, J. (1973), Prefazione a *Economia della concorrenza imperfetta*, Milano, Franco Angeli.
- Robinson, J. (1974), *Una riesposizione della teoria del valore* in AA.VV., *Il dibattito su Sraffa*, Bari, De Donato.
- Robinson, J. (1976), *La seconda crisi della teoria economica*, in AA.VV., *Il disagio degli economisti*, Firenze La Nuova Italia.
- Roncaglia, A. (1975), *Sraffa e la teoria dei prezzi*, Bari, Laterza.
- Rossi-Landi, F. (1968), *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani.
- Rosso, M. (1976), Introduzione a *Osservazioni filosofiche* di L. Wittgenstein, Torino, Einaudi.
- Rubinstein, D. (1981), *Marx and Wittgenstein. Social Praxis and Social Explanation*, Londra-Boston.
- Schumpeter, J.A. (1968), *Storia dell'analisi economica*, Torino, Boringhieri.
- Sraffa, P. (1920), *L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*, Milano, Scuola Tipografica Salesiana.
- Sraffa, P. (1922), L'attuale situazione delle banche italiane, in *Manchester Guardian Commercial* — Reconstruction in Europe, n. XI, 7 dicembre.
- Sraffa, P. (1930), Increasing Returns and the Representative Firm a Symposium, in *Economic Journal*, XL (trad. it. in: *Economia pura*, vol. IV della Nuova collana di Economisti, Torino, 1937, p. 620).
- Sraffa, P. (1932a), Dr. Hayek on Money and Capital, in *Economic Journal*, XLII, pp. 42-53.
- Sraffa, P. (1932b), Rejoinder, in *Economic Journal*, XLII, pp. 249-251.
- Sraffa, P. (1960), *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino, Einaudi.
- Togliatti, P. (1971), *La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano nel 1923-24*, Roma, Editori Riuniti.
- Velupillai, K. (1977) recensione a L. Pasinetti, Lectures on the Theory of Production, in *Journal of Economic Studies*, vol. 7, n. 1.
- Vicarelli, F. (1974), *Disoccupazione e prezzi relativi: un tentativo di reinterpretazione di Keynes*, in *La controversia keynesiana*, Bologna, Il Mulino.
- Winch, P. (1972), *Il concetto di scienza sociale e le sue relazioni con la filosofia*, Milano, Il Saggiatore.

- Wittgenstein, L. (1964), *Tractatus logicus-philosophicus*, Torino, Einaudi.
 Wittgenstein, L. (1967), *Lezioni e conversazioni*, Milano, Adelphi.
 Wittgenstein, L. (1974), *Letters to Russell, Keynes and Moore*, a cura di G.H. von Wright, Oxford, Basil Blackwell.
 Wittgenstein, L. (1976), *Osservazioni filosofiche*, Torino, Einaudi.
 Wittgenstein, L. (1979), *Wittgenstein's Lectures, Cambridge 1932-35*, a cura di A. Ambrose, Oxford, Blackwell.
 Wittgenstein, L. (1980a), *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi.
 Wittgenstein, L. (1980b), *Pensieri diversi*, Milano, Adelphi.
 Wittgenstein, L. (1983), *Libro blu e libro marrone*, Torino, Einaudi.
 Von Wright, G.H. (1983), *Wittgenstein*, Bologna, Il Mulino.
 Zamagni, S. (1982), Introduzione a AA.VV., *Saggi di filosofia della scienza economica*, Firenze, La Nuova Italia.

Summary. The thesis here discussed is that the philosophy of Wittgenstein can be utilized, in a specific sense, as an explicative device to understand the Sraffian critique to economic theory and, in so doing, it can help to clarify its methodological scope.

In order to historically frame the relationships between Sraffa and Wittgenstein, the paper starts from quick remarks on the cultural milieu in Cambridge in the interwar period — a milieu characterized by a double revolution. On the philosophical front, a struggle is started against the school of thought of absolute idealism and in favour of the reasons of Common Sense and of the assumption of validity of natural and mathematical sciences; on the economic front, the foundations of the future Keynesian paradigm are laid down. It is in such a context of a profound revision of the Victorian culture that the friendship between Sraffa and Wittgenstein takes form and develops and, more generally, the cooperation within that group of intellectuals (logicians, mathematicians, philosophers, economists) which made alive the cultural debate in Cambridge at the beginning of the century.

After a quick survey of some of the contributions which have touched upon the theme of the link between Sraffa and Wittgenstein, the paper deals with the central topic, i.e. the logical language underlying the Sraffian propositions. The symbolism used by Sraffa, in so far as it reduces to a calculus for the determination of prices, relegates the economic language within the canons of a logical grammar.

The latter, however, as Wittgenstein states, «only describes, but in no way explains the use of symbols». It follows that, by mere extrapolation of the core of the Wittgenstein reasoning, one can maintain that, once the rules employed in the use of the Sraffian symbols have been clarified, it becomes possible to transfer them within a Marxian, neoclassical or neokeynesian universe of discourse. Indeed, this is what economists of different schools of thought have done in their practice.

The philosophy of «the first» and «second» Wittgenstein helps to understand, on the one hand, that the Sraffian language does not explain anything — it only allows to be explained — and, on the other hand, that the use of Sraffa, as well as his own model, possesses a degree of freedom and, once the requirement of internal logical consistency has been met, it leaves all the theoretical alternatives open.